

di un altro aspetto problematico, che aspetta di essere convenientemente interpretato. Il Platina, infatti, ha voluto cambiare i personaggi che via via fungono da interlocutori, o quando ne ha mantenuto uno, come è avvenuto per il Sánchez, ha provveduto con l'aggiornamento della sede episcopale a sottolineare la diversa situazione. Ci aspetteremmo dunque che l'ambientamento del dialogo fosse a sua volta mutato e che nella seconda redazione esso si svolgesse in un'epoca in cui, per esempio, il Sánchez era vescovo di Calahorra, e non, di conseguenza, prima del 1467. Invece, come M.G. Blasio sottolinea, il Platina «si preoccupò ancora, seguendo i canoni della costruzione dialogica, della plausibilità nella scelta degli interlocutori ma non certo di una perfetta mimesi storica, poiché il dialogo, anche in questa stesura, si svolge durante la prima carcerazione dell'umanista» (p. LXXXI) e non, come si potrebbe pensare, durante la seconda, tra l'inizio del 1468 e la primavera del 1469.

Da quanto si è accennato risulta chiaro che ogni aspetto rilevante dell'opera è preso in considerazione nelle pagine introduttive o nelle note a piè di pagina: il lettore, infatti, è accompagnato passo passo da un commento sobrio, ma sempre concreto, che non evita le difficoltà e non elude le questioni. E sono questioni scottanti, perché il Platina viene condotto per gradi, attraverso tappe non sempre lineari, a prendere in esame le diverse scuole filosofiche alla ricerca del vero bene, o almeno alla sua definizione. La curatrice non manca di sottolineare la distanza, voluta, dall'epicureismo di Lorenzo Valla, e la preferenza, del resto tradizionale tra gli uomini di studio, dell'autore per lo stoicismo; ma è notevole anche, nel terzo libro, il distacco dall'idea, così diffusa tra gli umanisti, dell'importanza della gloria assicurata dalle lettere e attraverso le lettere (pp. 97-99).

Il *De falso et vero bono*, scritto nella sua prima redazione quasi per scolarsi di fronte a Paolo II — ma sappiamo che l'opera non fu offerta al pontefice — e nella seconda per accusare il medesimo papa di avere voluto distruggere ciò che Pio II aveva costruito, è molto più di un libello e va ben oltre la vicenda biografica dell'autore: ma è fuori dubbio che la ricostruzione puntuale dei dati assicurata dalla curatrice per-

mette di capire un testo fin qui rimasto difficilmente collocabile e interpretabile, ed è vero anche che il dialogo può aver contribuito al risollevarsi delle fortune del Platina sotto il pontificato di Sisto IV.

EDOARDO FUMAGALLI

MARTINI PHILETICI *In corruptores latininitatis*, a cura di MARIA AGATA PINCELLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000 (Edizione nazionale dei testi umanistici, 4). Un vol. di pp. XLVI-131.

*In corruptores latininitatis* sono Pomponio Leto e il circolo umanistico romano che al Leto faceva corona: è questo uno dei risultati cui giunge, con elementi che tolgono ogni dubbio, Maria Agata Pincelli in questa sua nuova fatica, dopo l'edizione, risalente al 1993, di Andrea Brenta, *In principio lectionis Aristophanis praeludia* (RR inedita, 7). L'indagine muove da un famoso articolo di Carlo Dionisotti, *'Lavinia venit litorea'. Polemica virgiliana di M. Filetico*, «Italia medioevale e umanistica», 1 (1958), 283-315, nel quale venivano per la prima volta affrontate questioni che vanno oltre l'interesse per un umanista minore, benché significativo, come il Filetico, per investire l'intero ambiente romano degli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento. Era quello uno dei tipici saggi dionisottiani, in cui la conoscenza straordinaria dei dati storici e dei fatti culturali si univa alla capacità di interrogarli e di obbligarli a rispondere; ma la qualità stessa di quel lontano articolo rendeva opportuno riprendere l'argomento, per discuterne ancora anche se ormai non più con il compianto studioso, e soprattutto per offrire a un pubblico più largo i testi di base dell'indagine.

Maria Agata Pincelli ha assolto con grande competenza e con altrettanto equilibrio il non facile compito: reso difficile anche dalla duplice tentazione che spesso affiora in casi simili, di accettare sempre, anche quando non siano del tutto convincenti, le tesi di un predecessore illustre, o di avanzare a ogni costo proposte che a quelle medesime tesi si oppongano.

La vicenda è abbastanza nota, ma converrà ripercorrerla per linee essenziali. Martino Filetico, che aveva studiato con Guari-

no ed era stato a lungo a Urbino come istitutore, arrivava a Roma nel 1467 e dava inizio al suo insegnamento nello Studium Urbis sotto la protezione sia del Bessarione sia dei Colonna, in particolare di Antonio e del figlio Giovanni, al quale ultimo l'umanista avrebbe dedicato in seguito le ciceroniane *Epistolae selectae*. Era un periodo favorevole a chi veniva da fuori, perché l'ambiente universitario romano era sconvolto dalla carcerazione di Pomponio Leto e dei suoi per la presunta congiura contro Paolo II; ma d'altra parte era fatale che chi aveva ottenuto la cattedra in quegli anni dovesse subire la reazione dei pomponiani, una volta che fossero tornati alla libertà e alla scuola. La carriera del Filetico subì dunque una battuta d'arresto con l'inizio del pontificato di Sisto IV, e la nuova situazione è documentata nel modo più chiaro e più crudo dalla diminuzione del suo salario, che passò «dai 43 fiorini del 1473 ai 23 del 1481» (p. XXXII n. 42). Alle difficoltà, dovute — ipotizza ragionevolmente Maria Agata Pincelli — al venir meno del successo tra gli studenti, si aggiunsero ben presto le polemiche, dalle quali risulta che, di fronte al gruppo non sempre in tutto concorde ma sufficientemente unito dei pomponiani, il Filetico era e si comportava da isolato. Non sono note le prime mosse della diatriba, ma restano le risposte del Filetico: lo scritto *In corruptores latininitatis*, appunto, composto di due sezioni distinte e apparso a stampa come appendice all'edizione, non datata e senza note tipografiche ma attribuita al Silber, delle *Epistolae selectae*.

La questione che si pone, dopo l'articolo di Dionisotti, è di datare la polemica, di individuarne i bersagli e naturalmente di comprendere i termini della questione. Due possono essere considerati i fulcri dell'opera: la lezione del secondo verso dell'*Eneide*, nella prima parte, l'autenticità o meno dei versi 28-29 dell'ultimo libro dell'*Iliade*, nella seconda. Ci sono beninteso numerosi altri temi ad arricchire il dibattito, ma questi sono i principali. Su di essi si esercita la filologia della curatrice, con risultati che cambiano in parte le conclusioni proposte da Dionisotti. Il quale, per una volta e contro l'esortazione da lui spesso ripetuta a leggere i testi nelle prime edizioni, si era fidato della seconda edizione, la basileese del 1544 pubblicata dall'Oporinus,

del commento di Pomponio Leto a Virgilio, ed era stato fuorviato da essa in un punto fondamentale della discussione.

Tra gli accademici romani, infatti, godeva di favore la lezione «*Italiam fati profugus Laviniaque venit Litora*», esibita soprattutto, su rasura, dal Virgilio Mediceo (Laur. 39, 1) contro il normale — e difeso dal Filetico — *Lavina*. Da qui la discussione, che assunse subito i consueti toni accesi; ma il cui destinatario, per la parte che riguarda Filetico, non era chiaro. Si poteva pensare non genericamente ai pomponiani, ma allo stesso Leto: ma Dionisotti scartava il caposcuola, a causa della lezione *lavina* che si trova nell'edizione del 1544 del commento virgiliano e che portava di conseguenza a escludere una personale adesione di Pomponio alla proposta del Mediceo; dopo il contributo di Dionisotti, Aldo Lunelli (*Il commento virgiliano di Pomponio Leto, in Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte, Brindisi 15-18 ott. 1981*, Perugia 1983, 309-22: 318-19), ha mostrato che in realtà le cose sono molto diverse e che dagli autografi del Leto si ricava con certezza che Pomponio aveva accolto la lezione *Lavinia*, corretta poi nella stampa di Basilea. Le acquisizioni di Lunelli da un lato, quelle di Maria Agata Pincelli dall'altro esigono che la questione venga riconsiderata: ed è quello che la studiosa fa con grande apparato di documentazione nel commento a questa prima parte, che occupa le pp. 27-74. Ne esce il quadro di un umanista, Martino Filetico, che nonostante le sue conoscenze del greco, nonostante la polemica giovanile con il Porcellio — da cui era stato chiamato con il non onorifico appellativo di 'graeculus' — a sostegno dello studio del greco, nonostante anche la protezione del Bessarione e lo studio appassionato condotto su alcuni dei codici più illustri del cardinale — svetta su tutti il Marc. gr. 454 dell'*Iliade*, fondamentale per la seconda parte dell'invettiva, *In eosdem corruptores insanos* —: che nonostante tutto questo, isolato anche perché le protezioni di un tempo erano venute a mancare, a causa della morte del Bessarione, si trova a subire attacchi violenti anche su un punto che certo gli stava a cuore, la conoscenza del greco e della relativa letteratura.

Non era stato fin qui chiarito quando si collochi la stesura del libello, che non è da

tato ed è inserito in un'edizione, a sua volta non datata, di epistole ciceroniane. Ma anche su questo punto, che è naturalmente centrale quando si vogliono ricostruire le fasi del dibattito, le proposte della curatrice, basate su una conoscenza larga e sicura del mondo universitario romano di quegli anni, ultimi del pontificato di Sisto IV, sono persuasive. Il nodo è affrontato nell'introduzione, con successivi passaggi che non è possibile riassumere, e poi con maggiore compattezza a p. 63 nella nota di commento al par. 34 della prima parte (ma purtroppo la curatrice non si preoccupa di fornire anche in quest'ultima sede al lettore quelle date, di cui aveva parlato alla p. XLI riferendosi a un accenno già presente a p. XXXVII: per cui il suddetto lettore, che per forza di cose è infinitamente meno addentro nella materia, dura fatica a mettere insieme gli elementi sparsi fra introduzione e commento); basterà dunque accennare, semplificando: in I 34 il Filetico, a proposito di un passo di Strabone, critica con violenza coloro che, senza sapere il greco, pretendono di emendare i testi, per di più durante un corso pubblico («emendatores se publice profitentur, qum ne graecarum quidem figuras litterarum adhuc viderint»); d'altra parte Pomponio Leto, commentando Varro, aveva parlato «esplicitamente di una corruzione nel testo greco» di Strabone (p. XXXVII) e dunque ecco possibile la saldatura: «i corsi universitari [del Leto] su Varro si collocano fra il 1480 e il 1484-85» (p. XLI), ma in particolare il Vat. lat. 3415, con il commento pomponiano ai libri V-VII di Varrone e con la data «1484», denuncia la «presunta corruzione nel testo greco di Strabone, segnalata da Pomponio e contestata dal Filetico proprio con un esplicito riferimento ad un corso universitario dell'avversario» (p. XLI).

Tuttò ciò induce Maria Agata Pincelli a ritenere che lo scritto del Filetico sia da spostare dal 1481-1482, dove aveva proposto di collocarlo Dionisotti, a una data vicina al 1484. Sembra uno spostamento di poco conto, e in assoluto probabilmente lo è: ma questo aggiustamento di date è il frutto di una ricerca che fa luce per tutti noi un episodio ancora abbastanza oscuro, nonostante lo scavo di Dionisotti.

L'indagine ottiene risultati analoghi anche per la seconda parte dello scritto pole-

mico. Come si è già accennato, il tema principale di questa sezione è la discussione sull'autenticità di due versi omerici. Anche a questo proposito occorre ricordare che non conosciamo direttamente le accuse che erano state rivolte al Filetico: con ogni verosimiglianza si trattava delle consuete maldicenze accademiche, sussurrate o proclamate nelle aule e nei corridoi, ma non messe per iscritto, e basate non su opinioni espresse francamente e liberamente tra i protagonisti, ma su *recollectae* dei corsi e su notizie riportate dagli allievi. Le nostre notizie sui temi del confronto sono dovute all'esposizione che ne fa il Filetico, e devono quindi essere maneggiate con cautela. Tuttavia, stabilita questa natura relativamente infida della materia di discussione, non si può che aderire in pieno alla ricostruzione che Maria Agata Pincelli offre della vicenda. Sulla base delle frequenti citazioni che il Filetico fa degli scoli omerici, la curatrice mostra come l'umanista nel difendersi dalle accuse di non conoscere Omero e nel sostenere il carattere spurio dei versi in questione sfrutti con abbondanza il venerando Marc. gr. 454 del Bessarione; d'altra parte ella indica anche, sulla base delle citazioni della traduzione che Niccolò Della Valle aveva allestito dell'*Iliade* — presenti identiche sia nelle accuse al Filetico sia nel commento di Antonio Volsco a Properzio —, appunto nel Volsco in specie, più che nei pomponiani in genere, l'avversario che nella seconda parte del suo libello il Filetico intendeva colpire.

Non in ogni parte della sua opera il Filetico appare convincente nella difesa e nel contrattacco: qua e là, infatti, agli argomenti si sostituisce l'invettiva, che è di norma il surrogato messo in campo da chi ha ragioni troppo deboli dalla propria parte. Ma l'opera resta interessante, anche grazie al commento che l'accompagna in questa edizione. L'interesse, tuttavia, è nostro, più che del pubblico quattrocentesco: la collocazione non datata in appendice a un'edizione non datata e il successivo silenzio mostrano che il libello è stato il tentativo disperato da parte del Filetico di rompere l'isolamento e di difendere la propria dignità di studioso e di docente, e che tale tentativo non ha avuto echi.

EDOARDO FUMAGALLI